

Domenica 6 luglio 2008
Testo: **Esodo 16,2-3.11-18**
Predicazione di Luciano Zappella

Care sorelle, cari fratelli, tutti noi sappiamo che la Bibbia è un grande repertorio di situazioni tipiche, di personaggi proverbiali e soprattutto di modi di dire che sono entrati nel linguaggio comune, anche se molti ormai non ne riconoscono più l'origine biblica. Soltanto nel libro dell'Esodo c'è un elevato numero di espressioni che spesso si usano: le piaghe d'Egitto, il Faraone, l'attraversata del Mar Rosso, i dieci comandamenti, la manna (è una manna che viene dal cielo!). Adesso poi che molti si apprestano a partire per le vacanze, sentiremo diverse volte i telegiornali parlare di "esodo" estivo (poi, a fine agosto, ci tormenteranno con il "controesodo"!).

Il problema è che i giornalisti dei vari tg, anche se parlano spesso del Vaticano o del papa (o forse proprio per questo), conoscono la Bibbia in modo superficiale. Se la conoscessero meglio, sarebbero molto più cauti nell'usare il termine «esodo» per indicare le lunghe file di automobili sulle autostrade. In effetti, a me non risulta che nessuno abbia mai scritto un libro intitolato *Esodo e vacanze*, mentre invece esiste un libro, scritto nel 1986 dallo studioso americano Michael Walzer, intitolato *Esodo e rivoluzione* in cui si fa vedere l'importanza che ha avuto la lettura del libro dell'Esodo per il movimento di emancipazione dei neri americani guidati da Martin Luther King. Quindi, altro che partenza per le vacanze: l'esodo è una cosa seria!

Ma lasciano perdere le autostrade e entriamo nella Bibbia, dove vediamo che la *prova nel deserto* è un motivo ricorrente che si basa su uno schema fisso: un consistente numero di persone segue una guida nel deserto; la folla inizia ad avere fame; si verifica una prova; poi arriva una fonte di sostentamento soprannaturale e tutti sono saziati; alla fine, si raccolgono avanzi abbondanti (lo schema si ripete negli episodi evangelici della moltiplicazione dei pani e dei pesci).

Il deserto – lo sappiamo tutti – fa parte del paesaggio biblico semplicemente perché è un ambiente naturale tipico del Vicino Oriente. Ma la Bibbia non è un manuale di geografia: non le interessa la conformazione geologica del deserto, ma il suo significato teologico. Che potremmo riassumere in tre punti.

a. Il deserto è uno *spazio intermedio*, non è né vicino né lontano, non è più l'Egitto, ma non è ancora la terra promessa. È lo spazio tra la schiavitù e la liberazione, tra l'oppressione passata e la libertà prossima.

b. Il deserto rappresenta anche *la vita ai margini*, una vita senza la sicurezza che deriva dalle strutture umane. Nel deserto non ci sono case, ma soltanto ripari provvisori; non ci sono bar e ristoranti, ma solo il cibo divino; nel deserto si conduce un'esistenza nomade, incerta, precaria.

c. Il deserto è il luogo dove viene *messa alla prova la fedeltà del popolo nei confronti di Dio*. Il popolo deve scegliere se affidarsi alla grazia divina oppure se tornare alla sicurezza illusoria dell'Egitto. Desideri, impegni e fedeltà vengono messi a nudo nell'aspro e selvaggio paesaggio del deserto, che però è anche il luogo dell'intervento divino. E infatti agli israeliti il favore di Dio si manifesta con una nube che li conduce di giorno, un fuoco che li guida di notte e con la manna che li nutre quotidianamente.

Venendo ora al nostro brano, la prima cosa che notiamo è il fatto che in brevissimo tempo la gioia per la liberazione dalla schiavitù è già finita: poche righe sopra, al cap. 15, c'è uno dei passi più famosi (e anche più belli) del libro dell'Esodo, cioè il canto trionfale del popolo che ha appena attraversato il Mar Rosso. Dopo soli tre giorni di

deserto, manca l'acqua (è il minimo che possa capitare) e il popolo comincia a mormorare; dopo due settimane, manca il cibo e il popolo si lamenta ancora. A noi verrebbe spontaneo accusare il popolo di ingratitudine e di insoddisfazione cronica. Ma proviamo per un solo istante a metterci nei suoi panni e chiederci: come dargli torto? Chi di noi non avrebbe reagito così? Ma la domanda delle domande è questa: è meglio essere schiavi con la pancia piena o essere liberi con la pancia vuota? La mancanza di cibo può andare d'accordo con la libertà? Sembra proprio di no, visto che a pancia piena non solo si ragiona meglio, ma si prega anche meglio. In questo contesto, l'intervento di Dio che manda la manna e le quaglie (primo e secondo diremmo noi!) è un fatto perfino ovvio, perfino scontato: è stato Dio a togliere il popolo dalla schiavitù dell'Egitto per mandarlo in un luogo inospitale, quindi è giusto che ci pensi lui a nutrirli. Che Dio è quello che non è in grado di nutrire il suo popolo?

E infatti il cap. 16, di cui abbiamo letto un brano, si conclude con queste parole: «I figli d'Israele mangiarono la manna per quarant'anni, finché arrivarono in terra abitata. Mangiarono la manna finché giunsero ai confini del paese di Canaan». Ditemi voi se questo non è un classico lieto fine. Il popolo ha fame e Dio lo sazia. I conti tornano. Tutto risolto, tutto definito. Ma se fosse così, il libro dell'Esodo potrebbe chiudersi qui. Peccato che le cose vadano diversamente, perché non solo durante i quarant'anni nel deserto, ma anche dopo l'arrivo e l'insediamento nella terra promessa continuano ad esserci infedeltà del popolo nei confronti di Dio.

Questo succede perché chi è stato liberato ha sempre bisogno di liberazione, soprattutto liberazione dall'idea che la liberazione sia un dato definitivo e quindi deresponsabilizzante. Dio ci libera dalla schiavitù, ma non ci libera dalla responsabilità, nel senso proprio del termine, cioè la capacità di rispondere alla liberazione. Nella prospettiva biblica, la libertà non è una conquista, ma un dono di Dio. Quindi alla libertà si deve corrispondere, cioè ci si deve comportare in modo conseguente. Si riceve un dono anche se non si è degni di riceverlo, ma una volta ricevuto bisogna dimostrarsi degni di quel dono.

Direi allora che il pronto intervento di Dio e l'invio della manna va inteso in questo senso. La manna rappresenta il pane della libertà (mentre il popolo è lì che ripensa alle pentole piene di carne della schiavitù); pane della libertà non significa libertà dal pane, perché dal bisogno di pane non possiamo liberarci, ma è la libertà dalla schiavitù del pane, cioè la liberazione dal pensiero che i bisogni materiali debbano avere il predominio su quelli spirituali. Lo dice bene il libro del Deuteronomio: «Dio ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (8,3). Potremmo dire che, nella pedagogia divina, il dono del pane serve proprio a far capire che, certo, senza il pane non si può vivere, ma che non si può vivere di solo pane, come dice Gesù al tentatore proprio citando il passo di Deuteronomio (Lc 4,4 e parr.).

C'è forse un altro motivo che potrebbe spiegare il pronto intervento di Dio. Il deserto non è certo il luogo dove si organizzino dei banchetti, anzi, nella storia religiosa, è il luogo preferito degli asceti, dei monaci, degli eremiti (in greco deserto si dice appunto *éremos*). Certo, Dio dà al popolo la manna perché vuole nutrirlo, ma forse anche perché Dio non vuole degli asceti che fuggono dal mondo e dalle sue brutture, ma persone che sappiano fare i conti con la vita quotidiana e con le sue gioie, non soltanto con la sofferenza. Mi sono venute in mente queste parole di Bonhoeffer tratte da *Resistenza e resa* che vorrei condividere con voi: «Dio non deve essere riconosciuto solamente ai limiti delle nostre possibilità, ma al centro della vita; Dio vuole essere riconosciuto nella vita, e non solamente nel morire; nella salute e nella forza, e non solamente nella sofferenza; nell'agire, e non solamente nel peccato. La ragione

di tutto questo sta nella rivelazione di Dio in Gesù Cristo - Egli è il centro della vita, e non è affatto "venuto apposta" per rispondere a questioni irrisolte.»

Vorrei soffermarmi brevemente su un ultimo aspetto, relativo al fatto che, per ordine di Mosè, la manna non va conservata per il giorno dopo, non va messa nel freezer e scongelata al momento del bisogno. A prima vista, si tratta di una indicazione poco sensata, considerando il fatto che, come abbiamo detto, il deserto è il luogo della precarietà (e infatti tra gli israeliti c'è qualcuno che pensa bene di metterla da parte, salvo poi trovarla marcia la mattina dopo). A pensarci bene il non fare incetta di manna significa che, nonostante la manna, la precarietà del deserto non è annullata. Detta in termini più teologici, potremmo dire che il credente è sempre un precario (pensate ad Abramo, tanto per citare l'esempio più famoso). Mettere da parte la manna, sia pure con il nobile motivo di pensare al domani, di essere previdenti, significa non avere fiducia nella promessa di Dio che non farà mancare il nutrimento neppure nel deserto. Ma significa anche pensare di avere un Dio di riserva pronto a intervenire sempre e comunque, come se Dio fosse una risorsa di cui possiamo disporre a nostro piacimento. Questo però non è il Dio della grazia, ma il Dio tappabuchi di cui parla sempre Bonhoeffer.

Il Dio della grazia invece è un Dio che ci sorprende, un Dio che ci spinge a formulare continuamente la domanda: che cos'è? (*man-hu*). Nella domanda c'è sorpresa, c'è stupore, ma c'è anche il senso del limite, la consapevolezza che il cibo vero non è quello che ci procuriamo con le nostre mani o con il nostro lavoro. Il cibo vero è la promessa che Dio non ci abbandona. Siamo tutti ancora nel deserto della nostra esistenza. Ma Dio ci nutre e nutrendoci ci stupisce. Amen.